

Titolo originale: *The Priest's Graveyard*  
Copyright © 2011 by Ted Dekker  
Published in agreement with the author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, U.S.A.  
Traduzione dall'inglese di Fabio Donalizio

Prima edizione: ottobre 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3339-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nell'ottobre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Ted Dekker

# Il cimitero dei vangeli segreti



Newton Compton Editori



# Confessione

«Non c'è niente di nuovo sotto il sole. Giusto, Renee?».

Padre Andro si appoggiò allo schienale e la sedia scricchiolò. «Qualunque cosa tu abbia fatto, Dio ti perdonerà. Ne sono sicuro». Portò alla bocca una tazza di tè fumante, ne bevve un sorso e la posò sulla scrivania ingombra.

Avevo chiamato tre giorni prima chiedendogli di vederci in privato, e solo se avesse potuto dedicarmi l'intera serata. Diverse serate, forse. Dal suo silenzio capii che trovava strana quella richiesta, che proveniva, oltretutto, da una donna con accento americano. Ma avevo bisogno di confidarmi con qualcuno. Lo dovevo a Danny, e anche a me stessa.

«Prima di raccontarle l'intera storia», dissi tirando fuori il vecchio diario ingiallito dalla borsa, «devo essere sicura che lei comprenda il passato di Danny. Questi appunti li ha scritti negli Stati Uniti, parecchi anni fa. Non sono molte le persone in grado di capire perché ha fatto quel che ha fatto, mentre si trovava laggiù».

Padre Andro mi guardò da dietro gli occhiali rotondi e mi prese il diario dalle mani. «Ma tu pensi che io possa riuscirci, vero?»

«Se non ci riesce un prete bosniaco, non so davvero chi altro».

«Non sono molto a mio agio a leggere la confessione di un uomo in sua assenza».

«Ma deve. La prego».

Gli occhi del sacerdote erano fissi nei miei. «Vuoi che la legga ora?»

«Per favore, sì. Sono poche pagine».

«Non sarebbe meglio che tu...».

«Per favore, iniziamo da quello che ha in mano».

Padre Andro annuì. «Bene».

Sollevò il diario, lo aprì e cominciò a leggere la confessione di Danny, scritta di suo pugno.

### Memoriale di Danny Hansen

*Solo una volta in tutta la mia vita mi sono trovato a pregare che un'altra persona non smettesse di urlare.*

*Le urla erano quelle di mia madre, e sono sicuro che l'unico motivo per cui smisero fu che le venne a mancare il respiro. Ero ancora un ragazzino, e me ne stavo seduto in un angolo della mia camera, le ginocchia strette contro il petto, pregando di sentire ancora un suono, un segno di vita, fosse anche un urlo.*

*Ora sono molto più vecchio e quelle urla le sento fin troppo spesso, e prego che cessino. Non so più se sono un angelo o un mostro.*

*Sono le due del mattino e fuori infuria la tempesta. Mi sono rigirato nel letto per tre ore fissando il soffitto e, nonostante abbia fatto voto di silenzio, devo almeno scrivere quello che successe quel giorno del 1992, sperando che la confessione mi restituisca la pace sufficiente a ritrovare il sonno.*

*Sono cresciuto in un piccolo paese nel nord della Bosnia, e quando cominciò la guerra civile tra serbi e croati avevo quindici anni. Le cause che hanno originato quella guerra sono molte, ma tutto ciò che allora riuscii a capire era che i cristiani ortodossi stavano uccidendo i cattolici.*

*Io, mia madre e le mie due sorelle eravamo cattolici. Buoni cattolici, che andavano a messa tutte le domeniche e pregavano ogni giorno. Per quel che ricordo, ero convinto che, a tempo debito, sarei diventato prete.*

*Mio padre era morto di cancro ai polmoni quattro anni prima, lasciando mia madre sola a prendersi cura di me e delle mie sorelle, Marija e Nina. A due anni dalla sua morte ci eravamo abituati a vivere senza di lui, confortati dal nostro amore reciproco.*

*Quel pomeriggio d'autunno la temperatura era tiepida e gli alberi della valle ancora non avevano perduto le foglie. Eravamo seduti a tavola, a fare colazione con muffin e porridge d'avena, nella nostra casa ai confini meridionali della cittadina. Ancora oggi ricordo ogni dettaglio con precisione.*

*Mamma aveva fatto il porridge con il latte al posto dell'acqua quel mattino, quindi era soffice e cremoso come piaceva a me. Marija lo preferiva con più avena e Nina suggerì di metterci più latte, per poterlo mangiare come una zuppa. Feci una smorfia per esprimere la mia repulsione a quell'idea, e Marija rise. Incoraggiato, mostrai tutto il mio repertorio di facce buffe, e per alcuni minuti ridemmo tutti.*

*Mamma era ancora in camicia da notte, quella gialla di flanella che indossava sempre. Aveva i capelli lunghi e neri raccolti in una crocchia perché non le scendessero sul viso. Le mie sorelle erano in pigiama. Solo io mi ero vestito (pantaloni e camicia grigia con il colletto abbottonato, la stessa che avevo indossato il giorno prima) dopo essere rotolato giù dal letto non appena la mamma ci aveva chiamati per colazione.*

*Stavamo ancora ridendo della mia quarta, o forse era la quinta, smorfia – labbra arricciate e occhi incrociati – quando sentimmo bussare ripetutamente. Una voce dura intimava di aprire, o avrebbero buttato giù la porta.*

*Il nostro paese sorgeva in una valle a nord rispetto alla zona dei combattimenti che avevano raggelato la Bosnia, ma ci raggiungevano centinaia di storie, e ognuna era più allarmante della precedente. Resoconti di terribili massacri, stupri, uccisioni di intere comunità di fedeli durante la messa della domenica, cecchini nascosti nei boschi pronti a far saltare la testa del primo passante.*

*Mia madre si alzò in piedi lentamente, il viso pallido come il porridge. La voce risuonò ancora, questa volta accompagnata da un'imprecazione.*

*I suoi occhi cercarono i miei, poi quelli delle bambine. «Nelle vostre stanze! Presto!».*

*Marija e Nina si allontanarono dal tavolo obbedienti, ma io non volevo andarmene. Dopo la morte di mio padre, la mamma era diventata per me la più grande fonte di sicurezza. Insieme al sacerdote della chiesa locale, era il mio unico vero rifugio. Mi sentivo al sicuro al suo fianco. E pensavo che per lei fosse lo stesso.*

*Cominciai a discutere, ma lei tagliò corto e puntò il dito verso la mia stanza.*

*«Presto! Corri! Esci dalla finestra e porta le tue sorelle dal prete!».*

*Attraversai di corsa il salone e stavo per raggiungere la stanza delle mie sorelle quando udii la porta aprirsi con uno schianto. Sapevo che, chiunque fosse, mi avrebbe visto dirigermi verso la camera di Marija e Nina.*

*Non so dire quante volte ho rivissuto quel momento. È stata la prima di una serie di scelte che forse mi ha portato a essere quello che sono, un uomo adulto, con un nuovo nome, che vive in America, in bilico sull'orlo della follia.*

*Preso dal panico, mi infilai nella mia camera e chiusi la porta, attento a non fare rumore. Ero in mezzo alla stanza quando sentii il primo urlo agghiacciante di mia madre. Poi il suono di uno schiaffo e lo scalpiccio degli stivali.*

*Per paura di essere catturato, mi nascosi dietro il cassettone nell'angolo e mi rannicchiai nell'ombra.*

*La porta si aprì. Respiri pesanti riempirono la stanza. Di sicuro non i miei, perché io trattenevo il fiato nei polmoni.*

*La porta si richiuse. Ero solo.*

*Un altro urlo. Questa volta era Marija. Poi un altro schiaffo violento. Sarei dovuto uscire dalla finestra e correre a cercare aiuto, ma in quel momento il mio istinto mi diceva di rimanere lì e salvare la mia famiglia, anche se avevo solo quindici anni ed ero magro come un chiodo.*

*Non cercai soccorso. Rimasi nascosto nell'angolo come un coniglio impaurito, con le ginocchia al petto. Alla fine, le urla cessarono.*

*Sapevo che se fossi rimasto immobile non mi avrebbero trovato, ma non ero il tipo da restare fermo. Se qualcuno mi chiedeva di correre per un chilometro, correvo per due; se mi chiedevano una smorfia, ne facevo quattro. Avevo già perso mio padre e il pensiero di perdere mia madre, una sorella, o forse tutte loro, mi inchiodava a terra tremante.*

*Sulla casa era calato un silenzio inquietante, spezzato solo di tanto in tanto da una voce soffocata. Erano tutte morte? O qualcuno le stava uccidendo proprio in quel momento, mentre io me ne stavo lì senza fare nulla?*

*Forse potevo distrarre i serbi in qualche modo, spingerli a uscire dalla casa.*

*Non so quanto rimasi fermo, inchiodato dal terrore. So solo che lentamente mi convinsi che dovevo capire cosa stesse succedendo. Quindi mi avvicinai alla porta, il respiro mozzato dalla paura. Afferrai la maniglia e, non udendo alcun suono per qualche secondo, socchiusi la porta e sbirciai attraverso la fessura.*

*Il salone sembrava vuoto. Aprii la porta quel tanto che bastava per scorgere la camera di mia madre.*

*Stavo fissando la porta sbarrata della camera delle mie sorelle quando un soldato in uniforme verde apparve sulla soglia della stanza di mia madre, armeggiando con il cinturone. Alzò lo sguardo e mi vide. Per un istante rimanemmo immobili, a guardarci negli occhi. Se si fosse gettato su di me in quel momento sarebbe stato in grado di afferrarmi e ficcarmi in un sacco, o di spararmi prima che potessi raggiungere la finestra. Ma esitò, sorpreso.*

*«Ma guarda, un nanerottolo», tuonò, e corse verso di me.*

*Se avessi chiuso la porta e mi fossi precipitato verso la finestra, come avrebbe fatto un qualsiasi quindicenne sano di mente, sarei morto. Il soldato avrebbe semplicemente aperto la porta e mi avrebbe sparato alle spalle.*

*Invece spalancai la porta di colpo, proprio nel momento in cui quello cercava di afferrare la maniglia. Sbilanciato, barcollò nello spazio vuoto creatosi all'improvviso, e perse l'equilibrio. Trascinato dal suo stesso peso, cadde in avanti pestandomi un piede e crollò sulle ginocchia.*

*La fondina con la pistola finì a terra. Mi chinai e afferrai l'arma. Le bestemmie rabbiose dell'uomo furono sufficienti a gettarmi nel panico più cieco. Ma in quel momento un secondo soldato aprì la porta della camera delle mie sorelle e un terzo apparve alle sue spalle.*

*«Ha una pistola», disse uno, gli occhi fissi sulla mia mano.*

*Quando ero ancora un bambino, mio padre mi aveva insegnato a sparare con un fucile calibro 22. Diceva che non aveva mai visto un undicenne sparare con tanta precisione. Ma lì, nel corridoio, mi resi conto che nel tempo che avrei impiegato a sparare all'uomo sulla porta della camera, quello che avevo fatto inciampare avrebbe potuto uccidermi alle spalle.*



*Non gli sparai. Feci quello che avrebbe fatto un quindicenne ragionevole. Scappai. Attraversai il salone a rotta di collo, verso la porta di fronte, scavalcando lo zaino che uno di loro aveva lasciato a terra.*

*Mi resi subito conto che, sebbene la via verso la porta fosse libera, durante tutta la corsa verso il sentiero avrei dato loro le spalle. Come un tacchino in una battuta di caccia d'autunno, con tre cacciatori liberi di spararmi in campo aperto.*

*Quindi scartai a sinistra e mi diressi verso la cucina.*

*Mi scansai giusto in tempo per evitare un proiettile, che andò a infilarci nel telaio della porta. Il soldato si era fermato per sparare, e forse questo lo rallentò abbastanza da darmi il tempo di raggiungere la porta sul retro. O forse l'esplosione assordante mi spinse a correre a una velocità disumana, non lo so. In ogni modo uscii fuori e corsi verso il bosco dietro la casa.*

*Però non vi entrai, perché il bosco era in realtà solo una stretta striscia di alberi che si apriva su una distesa di campi, dove sarei diventato di nuovo un tacchino da impallinare. Volevo dirigermi verso l'erba alta che circondava il bosco. Avrei corso per qualche metro ancora, mi sarei inginocchiato e a gattoni sarei andato verso sinistra per forse dieci passi, per poi sdraiarmi sulla schiena, la pistola in mano, cercando di controllare il respiro.*

*Uno dei soldati urlò: «È tra gli alberi».*

*Non mi avevano visto tagliare prima del bosco! Sarebbero usciti dalla casa guardando a nord verso il paese in fiamme e quando si fossero girati verso il bosco sarei già stato a terra, e solo un po' d'erba calpestata avrebbe segnalato i miei movimenti.*

*O almeno così speravo.*

*Riconobbi la voce di quello a cui avevo preso la pistola. «Tua madre è ancora viva, nanerottolo! Esci fuori o giuro che torno dentro e le pianto un proiettile in testa!». Il suono delle mitragliatrici proveniente dal paese sembrava lo scoppiettio del popcorn. «Ti do ancora una possibilità. Abbiamo un intero esercito. Il paese è circondato. Esci fuori e ti lasceremo in vita».*

*Le voci strozzate si avvicinavano, mentre me ne stavo immobile, sudato e tremante. Poi passarono oltre e svanirono. Erano entrati nel bosco?*

*Mi sollevai, sporsi la testa appena sopra l'erba, vidi che non c'erano e mi resi conto che non avrei avuto un'altra possibilità. Mi alzai e corsi verso la casa, pregando a ogni passo di non essere visto.*

*Attraversai cucina e salone con il nome di mia madre sulle labbra. «Mamma?».*

*Silenzio.*

*Chiamai più forte. «Marija?».*

*Corsi in corridoio, stringendo la pistola. Entrai nella camera di mia madre, e quel che vidi mi sconvolse.*

*Giaceva in un angolo del letto, le lenzuola zuppe di sangue. Le avevano tagliato la gola.*

*Il cuore mi si fermò.*

*«Mamma?».*

*La testa. Era a malapena attaccata al corpo. Gli occhi morti fissavano il soffitto.*

*Fuori di me, mi precipitai nella camera delle mie sorelle, temendo di vedere lo stesso spettacolo.*

*E fu proprio così.*

*Con un'unica differenza. Erano sul pavimento, entrambe nude. Mentre, in preda alle convulsioni, fissavo le mie sorelle morte, qualcosa dentro di me si spezzò. E giunse il dolore, come l'eruzione di un vulcano. Caddi in ginocchio, poi mi accasciai su un fianco. Lì, sul pavimento, a pochi centimetri dai cadaveri delle mie sorelle, scoppiai in un pianto irrefrenabile.*

*Non mi importava che mi potessero trovare. Non volevo più vivere. Se avessi avuto il pieno controllo delle mie facoltà mi sarei ficcato la pistola in bocca e l'avrei fatta finita lì.*

*Ma ero perso nell'angoscia e per molto tempo non riuscii a pensare lucidamente. E anche quando riacquistai un minimo di equilibrio, i miei pensieri erano così folli che chiunque avrebbe creduto che avessi perso la ragione.*

*Pensieri come: Darò la caccia a ogni singolo cristiano ortodosso in Bosnia e gli farò pagare per quello che hanno fatto alla mia famiglia.*

*Pensieri come: Brucerò la casa con me e i soldati intrappolati dentro.*

*Pensieri come:* Prenderò un paletto e lo conficcherò negli occhi del soldato che è uscito dalla stanza di mia madre. Poi sbudellerò gli altri due con lo stesso paletto.

*Da quella nebbia fitta, però, emerse anche qualche pensiero più razionale. Con il senno di poi, credo che l'idea di diventare un prete che porta la vera giustizia nel mondo con l'aiuto di un coltello e di una pistola cominciò ad attecchirmi in testa proprio in quel momento, mentre ero lì, accasciato sul pavimento.*

*Improvvisamente, mi ricordai dello zaino lasciato dal soldato davanti alla porta e spalancai gli occhi. Era ancora lì.*

*Sarebbe tornato a prenderlo.*

*Mi sedetti. Il dolore lasciò il posto a un terribile desiderio di giustizia che mi permise di ignorare l'angoscia e di alzarmi in piedi. Guardai un'ultima volta i cadaveri delle mie sorelle, poi mi voltai e mi diressi verso il salone.*

*Lì, affrontai una delle scelte più significative della mia vita. Avrei potuto lasciare la casa e andare in paese in cerca d'aiuto. Sicuramente molte famiglie quella mattina avevano subito la stessa sorte, e i superstiti vagavano senza meta aiutandosi gli uni con gli altri.*

*Oppure avrei potuto rendere alla mia famiglia la giustizia che meritava, lì, nella nostra casa.*

*Scelsi quest'ultima soluzione. E non fu una scelta difficile.*

*La principale fonte di calore della casa durante l'inverno era un stufa, nera e panciuta, in un angolo del soggiorno. Dopo aver spostato lo zaino nel mezzo della stanza, mi sistemai dietro la stufa e impilai minuziosamente alcuni ciocchi di legno su entrambi i lati, per proteggermi i fianchi.*

*Metallo davanti, legna da ardere su ogni lato. Questa volta non sarei stato io la preda. Era il mio turno di cacciare, e quello zaino verde di fronte alla porta era la mia esca.*

*Pulii la pistola, vidi che c'erano sette cartucce inesplose. Caricai l'arma. Poi mi feci piccolo piccolo dietro la stufa e la puntai.*

*Arrivarono un quarto d'ora dopo, in fila indiana, dalla porta principale.*

*«Lascia perdere, ormai è già nel villaggio vicino, probabilmente.*

*Anche se gli dovessero dare ascolto, queste cose ormai accadono tutti i giorni. Riprendi lo zaino».*

*«Questa storia non mi piace. Eravamo d'accordo che non li avremmo uccisi».*

*«Tu non hai ucciso nessuno, no?», rispose seccato il primo.*

*Avrei potuto sparare, li avevo sotto tiro. Ne avrei preso almeno uno, forse anche due. Ma non volevo ammazzarne uno o due. Volevo ammazzarli tutti.*

*Mi chiesi quale, tra loro, avrebbe opposto più resistenza, chi sarebbe rimasto nella casa per combattere: quello l'avrei ucciso per ultimo, proprio perché non sarebbe scappato. Dovevo sparare per primo al più codardo. Così li avrei presi tutti.*

*Il più probabile candidato alla fuga era quello che si era lamentato di ciò che avevano fatto gli altri. Puntai lentamente la pistola verso di lui e, quando fu a tiro, premetti il grilletto.*

*Il rinculo mi spinse indietro, al riparo della stufa, fuori dalla loro visuale, mentre il corpo cadde con un tonfo sul pavimento di legno. Mi rialzai velocemente e mirai al secondo, che si stava guardando in giro per capire da dove fosse partito il colpo. I suoi occhi si fissarono sulla stufa. Poi su di me. Gli sparai in mezzo alla fronte.*

*Questa volta avevo puntato i piedi e non fui sbalzato indietro. Puntai la pistola contro il terzo soldato, che ancora non aveva capito da dove provenissero i colpi, e sparai.*

*L'eco degli spari si perse, lasciandomi solo con il battito del mio cuore nelle orecchie. C'erano sei morti nella casa, e una parte di me avrebbe voluto che diventassero sette.*

*Mi sedetti contro il muro, con la pistola abbandonata nella mano destra, e la rabbia cedette nuovamente terreno al dolore. Ma avevo fatto qualcosa di buono per riparare a un torto, no? Avevo fatto quel che era giusto nel nome di mia madre.*

*In un certo modo, quel giorno avevo compiuto i primi passi per diventare prete, e casa mia era il mio primo cimitero. O forse era tutto sbagliato.*

*Ecco com'è cominciato tutto, ho perso l'innocenza quando avevo solo quindici anni. Ma non è certo finita lì.*

*Dio, abbi pietà della mia anima...*

Padre Andro scorse in fretta le altre pagine del diario e vide che erano vuote. Posò il volume e lo richiuse.

«Mi dispiace molto, cara. Dio ci perdoni tutti per le terribili tragedie di quella guerra. È impossibile comprendere fino in fondo il dolore di Danny».

«Dunque lei capisce ciò che ha fatto? *Perché l'ha fatto?*»

«Sì. Ero lì durante la guerra, dovrete saperlo».

Sì, ma avrebbe capito anche il resto? Il diario era solo una specie di cartina al tornasole, una prova per capire se potevo fidarmi e raccontargli il resto della nostra storia. Dico nostra, perché io e Danny condividiamo lo stesso destino, ora. Abbiamo le stesse colpe.

«E il resto?», chiese padre Andro.

«Il resto?»

«Danny scrive che tutto è cominciato lì».

«Il resto succede in America».

«L'avevo intuito».

«Si terrà tutto quello che ha saputo per sé?»

«Sono un prete, Renee. Sono vincolato dai miei voti. Niente di tutto quello che tu possa dirmi cambierà mai questa cosa».

Mi appoggiai allo schienale e accavallai le gambe, presa dall'impulso improvviso di raccontargli tutto. Come aveva detto, era un prete. Chi avrebbe potuto capire meglio di un prete che aveva vissuto la stessa tragedia di Danny?

«Il resto comincia con me», dissi in sussurro.

«Allora parlami di te», rispose padre Andro.

# I

## *Diciotto mesi prima*

Ricordo alcune cose di me, ma non tutte. Il mio nome, Renee Gilmore, per esempio, non lo dimenticherò mai. E come potrei, dopo che mi hanno riempito la testa con tutti i miei fallimenti?

*Stai buttando via la tua vita, Renee. Stai facendo un casino, Renee. Sei imbarazzante, Renee.*

Questo è quanto riesco a ricordare, sdraiata sulla strada con la faccia sul cemento. Sapevo anche di avere poco più di vent'anni. Di essere scalza. Di avere indosso una T-shirt e dei jeans. E che i miei erano entrambi scomparsi da tempo, oppure morti.

Soprattutto, mi rendevo conto che, se avessi voluto vivere, avrei dovuto alzarmi e muovermi, anche se devo ammettere che mi era difficile ricordare *perché* volessi vivere. Di solito si pensa a un istinto primordiale, ma quando sei strafatta di eroina gli istinti primordiali tendono a diventare irrilevanti.

Queste sono alcune delle cose che riesco a ricordare allora.

Ma in quel momento, se qualcuno me lo avesse chiesto, di sicuro non avrei saputo dire altre cose di me con chiarezza.

Che preferivo indossare solo accessori in argento; o che il mio primo bacio l'avevo dato a Tobias Taylor, per scommessa, quando avevo sei anni; o che il mio cibo preferito era l'hamburger alla griglia con sottaceti e senape, ma niente maionese, per favore.

La mia psiche era andata in tilt nelle ventiquattro ore precedenti. Sapevo che l'eroina che mi ero sparata con l'aiuto di Cyrus Kauffman avrebbe potuto mandarmi in overdose. Ma c'era qualcosa'altro che mi turbava.

Vedevo i fantasmi. Sentivo le voci. Stavo vivendo un lungo ininterrotto attacco di panico. In realtà, anche se a quel tempo non lo sapevo, soffrivo di un lieve ma reale esaurimento nervoso che avrebbe potuto solamente peggiorare. La mia mente era crollata sotto il peso delle circostanze.

Ero distesa faccia a terra, e premevo i palmi delle mani sul cemento umido come se mi aspettassi che, unendo la loro forza a quella delle mie braccia scheletriche, potessi in qualche modo sollevarmi. Ero troppo stupida per rendermi conto che, se anche fossi riuscita a mettermi in piedi, non avevo la minima idea di dove scappare, ammesso e non concesso che le mie gambe sapessero ancora come muoversi.

*Ti divoreremo, Renee, sussurravano i mostri. Quando ti avremo preso rimpiangerai che le cose non siano andate come voleva Cyrus.*

La paura mi saliva a ondate lungo il collo e poi giù, fino ai talloni. Le gocce di pioggia sulla schiena erano come stiletto ghiacciati. *Male, male, male. Ti schiaccerà.*

Avevo il corpo contratto per gli spasmi, ma non smisi di spingere e riuscii a sollevare la pancia dal suolo bagnato. Tirai su le ginocchia, piano, tremando come un topo intrappolato tra i fili dell'alta tensione.

Perché ero lì?

Ricordi sparuti mi avvolgevano come nebbia, ma non ero sicura che fossero veri. Quando avevo tredici anni, mio padre aveva abbandonato me e mia madre ad Atlanta. La mamma era morta in un incidente, e per questo ero venuta in California, per finire le scuole e fare qualcosa della mia vita. Forse.

Mi voltai indietro per vedere chi fosse il mostro che aveva ringhiato quelle parole, compiendo un movimento minimo con la testa. Poi la spostai un po' di più, finché i muri cominciarono a mulinarmi attorno. Persi l'equilibrio e caddi sul gomito destro, ma sorreggendomi a un muro riuscii a non finire giù di faccia.

I miei capelli scuri mi coprivano il viso. Non mi stupisce che mio padre non mi volesse. Pelle e ossa con una scopa in testa. La prima cosa che avevo fatto con i soldi dell'eredità di mia madre era stata procurarmi un taglio di capelli decente, da un vero parrucchiere di Atlanta.

Altri mille dollari li avevo spesi in vestiti, e dei ventimila-meno-spese-legali me n'erano rimasti circa quindicimila, da utilizzare per un biglietto dell'autobus, la caparra del mio primo vero appartamento, le spese vive per un po' e l'iscrizione alla scuola per estetisti di Burbank. Bellezza, stile e make up. Avrei preferito andare a una scuola di Hollywood, perché la mia vera passione era recitare, ma costava troppo.

Il piano era semplice, ne avevo parlato con la mamma poco prima che un ubriaco al volante di un Dodge Ram nero si schiantasse contro la sua Honda Accord blu.

«E se facessi la parrucchiera? Che dici?», avevo detto una domenica pomeriggio.

Mia madre, Susan, aveva annuito con aria assente. «Perché no? Tagliare capelli è un lavoro abbastanza rispettabile». Faceva la cameriera in un cocktail bar e tirava su delle mance dignitose.

«Voglio dire, mentre mi cerco un lavoro vero», precisai. «Sai, come l'attrice».

Mamma aveva strabuzzato gli occhi. «Ah-ah». Ma suonava più tipo: *Sì. Ok. Come no.*

«Voglio dire, a Hollywood. Potrei servire ai tavoli o qualcosa del genere mentre...».

«Non essere ridicola, Renee».

«Perché no? Sono carina».

«Per cominciare, non hai abbastanza soldi nemmeno per *arrivare* a Hollywood. Come pensi di andarci, in autostop?».

Avrei dovuto lasciar cadere il discorso. Ma non sono mai stata una che molla.

«Forse papà mi può dare qualcosa».

Mi aveva fulminato con lo sguardo. «Non essere idiota. Anche se sapessimo dove si trova, sarà più a secco di un deserto, puoi contarci. E se anche avesse un paio di dollari, sei l'ultima persona a cui li darebbe».

Avevo accusato il colpo. Non potevo lasciar cadere quelle parole impunemente.

«Quindi non è molto meglio di te, pare». Le avevo voltato le spalle, sapendo di averla ferita. «Troverò il modo di farcela da sola».



Mi sento ancora in colpa per il tono in cui lo dissi, e certamente non mi auguravo che mia madre morisse per poter andare in California. Ma è così che andò.

Il piano era davvero semplice: arrivare nella terra delle opportunità, rimediare un lavoro in un bar e cercare una strada per entrare nel mondo della recitazione. Non ero così stupida da pensare che fosse facile ottenere una parte o un lavoro da modella, quindi mi sarei comportata con responsabilità e per mantenermi avrei imparato a tagliare i capelli.

Mentre giacevo per strada, tremante, non riuscivo a ricordare come da lì – in cima al mondo, con quindicimila dollari in tasca – in tre anni fossi riuscita ad arrivare qui, schiava del più potente spacciatore di South Central. L'ultimo anno di droghe pesanti mi aveva annesso la memoria. Il mio crollo doveva avere a che fare con la fine dei miei soldi e l'accordo con un'amica per vendere un po' d'erba sui marciapiedi. Era andata così? Sì, mi sembrava di sì.

Come un magnete, ero stata trascinata verso la mia vera, inutile natura, quasi fossi inconsciamente determinata a giustificare la disapprovazione di mio padre.

Mi sollevai di nuovo dal cemento, e questa volta cercai di rimettermi in piedi.

Una voce mi chiamò. La conoscevo bene e non ebbi bisogno di girarmi per sapere che un'utilitaria nera, con il finestrino abbassato, sostava all'imboccatura del viale. Una volta avevo visto Cyrus far volare i denti a una donna con un pugno. E anche di peggio.

Ma non era Cyrus a spaventarmi. Erano le voci.

Il viale si stava richiudendo su di me e i mostri – mostri veri – mi inseguivano. Perché mi spaventassero più delle botte di Cyrus non lo so. Forse perché non avevo mai sentito quelle voci prima. Ma non erano solo nella mia testa. Erano l'unico dettaglio del mio mondo che percepivo in modo chiaro, cristallino.

Feci leva con il piede e barcollai in avanti.

«Circondatela, forza!», qualcuno stava gridando di nuovo. «Dai, dai!». Mi avevano visto.

*Ti calpesterà e ti spezzerà le braccia come meriti.*

I miei piedi nudi graffiavano contro il cemento ruvido, ma i narcotici che avevo in circolo attutivano il dolore. Dovevo fuggire da quel viale prima che i mostri sbucassero dalle tenebre per prendermi e trascinarli via.

Poi la vidi, dritto di fronte a me: una luce sospesa nel cielo notturno, circondata da morbide scintille di pioggia. Ondeggiai verso quel faro di speranza come una falena con le ali bagnate. Dentro di me forse sapevo che era solo un lampione, ma in quel momento mi sembrò una promessa di salvezza.

C'erano parchimetri simili a bastoni piantati nella terra, le macchine parcheggiate di fianco come massi, ma i miei occhi erano piantati su quel lampione in lontananza. Non mi importava di nient'altro, solo di quel caldo alone di paradiso nel cielo.

Ero in mezzo alla strada quando mi accorsi dei fari di una macchina che sfrecciavano verso di me alla mia sinistra. Altre luci? Più vicine? E venivano verso di me. Mi bloccai in mezzo alla carreggiata. Forse stavo morendo e quello era il tunnel per il paradiso.

Il coro cantava, uno stridio acuto come di pneumatici sull'asfalto. Bello, in un certo senso. Le luci scartarono. L'istante prima di essere colpita ricordo di aver pensato: non è il tunnel per il paradiso, è una macchina.

L'impatto mi scaraventò per aria e atterrai sul sedere a tre metri dall'auto che aveva inchiodato. Vedevo solo luci abbaglianti e pensai che fosse la fine, perché sicuramente era Cyrus che arrivava per rompermi le braccia e le gambe e poi lasciarmi in pasto agli altri della banda.

«Va tutto bene?».

Il mondo mi vorticava intorno mentre tentavo di strisciare via. Ma le mani si rifiutavano di cooperare e graffiavano l'asfalto bagnato. Cominciarono i conati.

Mi appoggiai su un gomito, vomitai sulla strada e poi crollai a terra, vomitando ancora. Se qualcuno vi dice che l'eroina è la droga degli dèi, non credetegli. È più la droga del vomito.

Il conducente dell'auto che mi aveva investito era immobile tra i fanali. Uno stridio di pneumatici alle sue spalle mi ricordò che Cyrus mi stava ancora cercando.

«Lui... uccidermi...». Ci provai. Anche se avevo parlato in modo incomprensibile, l'uomo sembrò capire. Si girò, vide la macchina svoltare da dietro l'angolo, mi raccolse come fossi un manichino da crash test e corse verso la sua auto.

Sentii le ossa del braccio sinistro sbattere una con l'altra, mentre venivo sballottata tra le sue braccia. Poi arrivò il dolore, e capii che si era rotto.

L'uomo aprì una portiera bianca e mi sistemò sul sedile del passeggero. «Tieni duro, dolcezza».

Era una BMW bianca – lo ricordo bene come ricordo la luce – e pensai che forse, se gli angeli esistevano, lui era uno di loro.

Scivolò dietro il volante e si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano. «Rimani con me».

*Ti prego non lasciare che mi violentino. Salvami, per favore.*

Non riuscii a dirlo, il dolore alle costole e alle braccia non mi lasciava respirare. La macchina puzzava di vomito. Dovevo aver rimesso, raggomitolata sul sedile, mentre fissavo il mio salvatore. Indossava un completo nero costoso e una camicia su misura. Sui gemelli d'argento era incisa una croce. Aveva mani grandi e unghie corte e pulite.

L'auto partì. Per un breve istante mi concessi di sperare di essere salva. Poi ricordai chi mi dava la caccia, e mi resi conto che il sollievo era solo una dilazione dell'inevitabile.

Cyrus aveva un detto: meglio morire che essere traditi. Improvvisamente mi dispiacque per l'uomo che mi aveva investita e poi soccorsa. Aveva aiutato una traditrice, e questo faceva di lui un traditore.

Cyrus avrebbe ammazzato entrambi.

Qualcosa sbucò dietro di noi. Il mio soccorritore sbirciò nello specchietto e imprecò. Il vento ululava e capii che avevano sparato al lunotto posteriore.

Qualcosa mi colpì alla spalla. Come un pizzico da dietro. O uno dei mostri mi aveva raggiunta e attaccata attraverso il sedile, oppure era stato un proiettile.

Il guidatore imprecò ancora, più forte questa volta. Forse aveva capito che eravamo morti.

«Tieni duro, dolcezza», disse. «Questo tratto sarà un pochino accidentato ora».

Di sicuro gli piacevano gli eufemismi, e per qualche motivo questo pensiero mi rassicurò. Un pochino accidentato... Avevo debiti con un uomo come Cyrus e niente tranne il mio corpo per ripagarli. Quella sì che era una situazione davvero *accidentata*.

*Ti faremo a pezzi e romperemo anche tutte le altre ossa.*

«Resisti!».

L'auto inchiodò e andai a sbattere contro il cruscotto, poi mi accartocchiai su me stessa. Il braccio rotto si torse in modo innaturale.

Una mano mi strinse il polso, mi tirò fuori dall'auto e mi issò sulle spalle come un sacco di sabbia mezzo vuoto. Il mio salvatore aveva bloccato la macchina di Cyrus con la sua e si stava infilando tra le strade che si snodavano dall'altro lato del viale.

Penso che fu allora che mi innamorai di lui, mentre dondolavo sulla sua schiena forte, abbandonata e sanguinante. Se non svenni, probabilmente fu solo per il torpore causato dall'eroina.

Finché un altro proiettile mi colpì e mi mandò in frantumi il gomito. Ricordo che pensai: il mio braccio ha fermato un proiettile che stava per colpire l'uomo che mi sta trasportando. Un proiettile che forse l'avrebbe ucciso. Stava tentando di salvarmi, ma in qualche modo anch'io avevo salvato lui.

Quello che nessuno dei due poteva sapere era che presto, molto presto, sarebbe morto comunque. La vita è piena di scherzi crudeli, e il più crudele di tutti ci avrebbe presto riservato la sua battuta finale. Se l'avessi saputo, avrei spostato il braccio e lasciato che il proiettile gli trapassasse la schiena, risparmiando a entrambi quel che stava per accadere.

Imprecò ancora. Stavano arrivando. Svenni.

Nello stesso istante in cui Renee Gilmore perdeva conoscenza mentre cercava di sfuggire a Cyrus Kauffman, Danny Hansen si trovava in un magazzino dismesso a Pasadena. Piantato sulle gambe leggermente divaricate, trenta centimetri da piede a piede, le mani guantate strette dietro la schiena, gli occhiali da sole Ray-Ban poggiati sul naso coperto dalla maschera, sembrava a suo agio e rilassato.

Ignaro del destino di Renee Gilmore.

Ben conscio, però, di quello di Paul Birch. Il parlamentare, legato a una sedia pieghevole a tre metri da lui, aveva due alternative: riprendere conoscenza e dimostrare di essere un uomo nuovo, oppure – opzione meno piacevole – ritrovarsi mutilato. In modo permanente.

La possibilità di un cambiamento era il motivo per cui Danny aveva iniettato a Paul un potente sedativo, l'aveva sistemato nel bagagliaio della Ford Explorer del parlamentare e poi l'aveva legato alla sedia in quel magazzino abbandonato, dove non c'era anima viva che potesse sentirli o vederli.

Questa era la vocazione di Danny, il suo impegno, il suo privilegio, il suo imperativo morale, per quanto spiacevole o difficile: portare giustizia dove un sistema corrotto aveva fallito. Qualcuno avrebbe potuto considerarlo un vigilante. Altri l'avrebbero definito un criminale. Altri ancora, un nemico della società.

Lui preferiva vedersi come un servo del popolo.

Chiunque lo avesse incrociato mentre attraversava la strada vestito in quel modo – fatta eccezione per la maschera da sci in neoprene nero e per i guanti di pelle – avrebbe pensato: *Ecco un bel trentenne con capelli neri, eleganti pantaloni marroni e camicia*

*azzurra a maniche lunghe abbottonata fino al collo. Nessun anello, probabilmente non è sposato; ma lo sarà presto, perché sembra il tipo che piace alle donne in cerca di un marito affidabile, gentile e con una buona posizione sociale.*

E avrebbe avuto ragione. A metà, almeno.

L'altra metà era nascosta, ed era quella che metteva gli infidi serpenti di fronte alla verità e, se non ravvisava un esplicito ravvedimento, emetteva la sentenza finale.

Fino a quel giorno, aveva ucciso tre squallide creature ignorate da un sistema di giustizia sociale difettoso. Gli altri avevano visto la luce.

Il serpente che ora aveva di fronte lo stava fissando con occhi scuri e terrorizzati e, se non fosse stato per il nastro adesivo grigio che gli tappava la bocca, avrebbe sputato fuori, senza dubbio, un mucchio di oscenità. Era ancora vestito con un completo gessato blu di Armani. La cravatta gialla era storta, la camicia fradicia di sudore, e i pantaloni con il risvolto erano sollevati, scoprendo i calzini neri e i polpacci nudi.

Vicino alla sessantina, Paul Birch era un uomo peloso. Braccia, gambe, torace e schiena. Era molto curato, però. Andava al salone di bellezza per la manicure e la maschera facciale ogni giovedì sera. Anche se aveva il naso leggermente troppo largo rispetto al viso, le fotografie mostravano che il suo aspetto era più gradevole ai tempi del suo ingresso in politica, quando aveva corso per un seggio nel consiglio comunale di San Francisco. Una volta sistemato, come molti politici, per mantenere la sua carica alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti aveva potuto fare affidamento sul potere più che sul fascino, lo spirito o l'eloquenza.

Danny conosceva quell'uomo a fondo, anche se l'aveva incrociato una sola volta, a una manifestazione. Si erano stretti la mano. Per il resto, la sua conoscenza era frutto di due mesi di meticolosa investigazione.

«Che piacere incontrarla, onorevole Birch». La voce di Danny era bassa e suadente. Serrò le braccia al petto. «Si starà chiedendo perché l'ho portata qui. Non si preoccupi. Le toglierò il nastro dalla bocca quando sarò sicuro che non si metterà ad abbaiare contro l'albero sbagliato come un cane in confusione. Chiaro?».

Nessuna risposta. Birch non era abituato a trovarsi stretto all'angolo, tantomeno a essere legato a una sedia.

«Voglio che mi ascolti molto attentamente, signor Birch. Quando sarò convinto che lei ha capito cosa sto facendo e perché, allora le darò la possibilità di redimersi. Annuisca se ha capito».

L'uomo esitò, poi finalmente annuì e Danny capì da quello sguardo sconfitto che non avrebbe cambiato vita. Considerò l'ipotesi di tagliare corto e rendere più breve la serata.

No, avrebbe seguito il protocollo.

«Lei starà senza dubbio chiedendosi perché si trova qui. Glielo dirò, in modo che possa fare la sua scelta. Qualche anno fa, mi sono imbattuto in un pedofilo: una delle sue vittime – un ragazzino di tredici anni chiamato Tigert dagli amici, perché era muscoloso come una tigre – si confidò con me. Come forse può immaginare, o forse no, la faccenda mi coinvolse molto. Ci volle qualche tempo, ma alla fine la polizia arrestò il colpevole e lo sbatté dietro le sbarre. Lieto fine, no?».

Un altro lieve cenno del capo. L'uomo era disorientato.

«Non così lieto, in verità. Nel giro di una settimana l'uomo uscì di galera. Si scoprì che era in qualche modo protetto dalla legge. Suo padre era un giudice, uno di quelli pieni di risorse».

Paul Birch si limitava a fissarlo.

«Forse, se la storia fosse finita qui, lei non sarebbe legato a questa sedia. Sfortunatamente per lei, io e il ragazzo eravamo stati fianco a fianco per tutto il processo. Tigert era diventato come un figlio per me. Un mese dopo fu ucciso in un agguato. La cosa mi infastidì parecchio. Le forze dell'ordine indagarono ma non furono trovate prove sufficienti per aprire alcun procedimento. Il caso rimase irrisolto. Come può immaginare, il mio fastidio crebbe, e di molto».

Si piazzò di fronte a Birch, cercando qualche traccia di empatia. Ma quel che vide fu solo indignazione per la situazione terribile nella quale era finito.

«Non potevo lasciar perdere. Così mi sono messo personalmente in cerca di prove, e queste mi hanno riportato dritto al pedofilo. Aveva ucciso quel ragazzo perché aveva portato a galla la verità».

Raccontare la storia riempiva sempre Danny di un misto di angoscia e di rabbia. Fece una piccola pausa per far passare il momento più duro.

«Quel giorno il mio mondo è cambiato. Mi è scattato qualcosa dentro. Ha risvegliato il terribile dolore che ho sofferto da ragazzo, quando in Bosnia vidi atrocità anche peggiori. Avevo quindici anni e un altro nome, e intorno a me c'era la guerra. Una parte di me morì quando avevo quindici anni, ma nel momento in cui il pedofilo uccise Tigert è tornata in vita. Ha mai provato quel genere di dolore, onorevole?».

Il sudore rigava il volto paonazzo dell'uomo.

«Mi ci sono voluti sei mesi per trovare il coraggio, poi finalmente ho fatto l'unica cosa che dovevo fare: ho messo in pratica alcune utili lezioni apprese nella guerra in Bosnia. Ho preso dalla strada il colpevole degli abusi e gli ho dato l'opportunità di vedere la luce e cambiare vita. Non ha voluto coglierla, quindi l'ho evirato. Gli ho tagliato il pene». Danny sollevò un dito. «E prima che lei mi giudichi, dovrebbe sapere che l'apostolo Paolo in persona suggerì l'evirazione come punizione per i perversi nella sua *Lettera ai Galati*. Quindi, come vede, non è un'idea mia. Dia pure la colpa a Paolo, io stavo solo cercando di seguire i precetti biblici».

Fece un respiro profondo.

«Non era mia intenzione ucciderlo, ma non sono riuscito a fermare l'emorragia. Morì in quindici minuti. Ho gettato il cadavere nell'oceano, dove non lo troveranno mai. È stato il primo. Vorrei che lei indovinasse quanti serpenti come quello sono riuscito a catturare da allora». Danny si avvicinò al parlamentare e strappò via il nastro isolante. Il suono dell'adesivo che si staccava dalla carne squarciò il silenzio del magazzino abbandonato.

Il nome di Danny significava "Dio è il mio giudice", e non era un caso. Aveva scelto quel nome di proposito. Era il giudice di Dio sulla terra, dopo tutto. Almeno per qualcuno.

«Indovini».

«Cosa sta facendo?»

«Sette», disse Danny. «Se il numero salirà a otto stasera dipende solo da lei. Sa distinguere il bene dal male?»



«Cosa diavolo sta succedendo? Lei lo sa chi sono io?»

«Lo so anche meglio di lei. La osservo da molto tempo. È un parlamentare potente che mente da una vita. Si nasconde dietro lo sporco denaro che riempie le sue tasche. La sua unica ambizione in questa vita è soddisfare il suo desiderio di ricchezza e potere, e lo fa fingendo di lottare per il welfare in nome delle povere vedove. In realtà, si fa una posizione schiavizzando i poveri con leggi che li mantengono tali, per costringerli a stare al suo gioco».

«Sono un indipendente. Tutto questo è assurdo!».

«Una volta è stato democratico e una volta repubblicano, ma non è questo il punto. I partiti per lei sono solo un mezzo. È pronto a calpestare molte persone per restare in piedi, non è vero, onorevole Birch?».

L'uomo ebbe il coraggio di rivolgergli uno sguardo di rimprovero, come se lui fosse il maestro e Danny uno studente riottoso.

«Non è per questo che è legato alla sedia. Ce ne sono centinaia come lei, e non mi spingo a dire che meriterebbero di morire per le loro menzogne. Sono qui per un'altra ragione. Ma lei già la conosce, non è vero onorevole?»

«Cosa vuole?», sputò Birch.

«Voglio che lei cambi vita. Il nome Camilla Lopez le dice nulla?».

Un'esitazione. «Dovrebbe?».

Danny rimase calmo di fronte al borioso diniego dell'uomo.

«Lasci che le rinfreschi la memoria. Ricorda il nome del figlio di sei anni di Camilla?»

«Come potrei?»

«Bobby. Bobby fu affidato alla tutela dello Stato quando lei spedì Camilla in galera. Fu dato in affidamento. Ho un debole per i bambini le cui vite vengono stravolte come fu la mia tempo fa».

«Tutto ciò è folle!».

«Tre mesi fa Bobby ha tentato di raggiungere in autostop la prigione dove è rinchiusa la madre. Non ci è mai arrivato. Ho fatto ogni genere di indagine per ritrovarlo, ma il bambino è semplicemente scomparso. Si presume sia morto. Non ha lasciato nulla se non una madre in lacrime e il sottoscritto decisamente alterato. Questa è la traccia che mi ha portato a lei».

«Non sia sciocco! Sono un uomo con delle responsabilità!».

«Il fatto è, signor Birch, che lei è il padre biologico di Bobby, non è così?»

«È ridicolo».

«In effetti, ha violentato Camilla Lopez decine di volte, mentre era a servizio presso di lei come cameriera. Per lei non era nient'altro che una schiava sessuale, una comodità che non ha esitato a tagliare brutalmente, quando ha scoperto quella gravidanza, frutto della sua libido incontrollata».

Paul Birch continuò a fissarlo con rabbia. Evidentemente meritava il peggio.

«Penso che lei abbia fatto uccidere il bambino», disse Danny.

Silenzio.

Per tutti i santi, quell'uomo era patetico.

«Non sa nulla nemmeno delle altre donne, onorevole? Siamo tutti e due al corrente del fatto che Camilla è stata solo una della mezza dozzina di donne cui “ha trovato un impiego” negli anni».

Paul cominciò ad ansimare.

«Le darò una chance di andarsene da qui, ma dovrà giocarsela bene», disse Danny. «Vuole provarci?»

«Se pensa di intimidire una persona legandola e obbligandola...». L'uomo strabuzzò gli occhi. «Cosa si aspetta che le dica? Non può farmi questo!».

«Mi aspetto che lei rifletta su alcune cose, e l'unico modo per obbligarla a farlo è tenerla legata a quella sedia. Voglio farle presente alcuni pensieri che potrebbero costringerla a mettere in discussione le sue convinzioni. Sa distinguere il bene dal male?»

«Io... Questo è...».

«Risponda alla domanda!».

«Certo che lo so».

«Mi dica, cos'è che rende un'azione cattiva?».

Nessuna risposta.

«Lasci che la illumini. Ci sono due principali scuole di pensiero morale. La prima sostiene che un'azione sia intrinsecamente cattiva, secondo la religione, Dio, o quel che vuole, a prescindere dalle conseguenze di tale azione. Questo è chiamato pensiero morale *categorico*».

A giudicare dal suo sguardo vacuo, la razionalità dell'uomo era in stallo. Come molte menti ordinarie, Birch non era ben equipaggiato per affrontare la filosofia morale, ma Danny sapeva per esperienza che anche la persona più rozza poteva arrivare alle verità basilari.

«Poi», proseguì spostandosi alla sua sinistra, le mani dietro la schiena, «c'è il pensiero morale *conseguenziale*, che sostiene che sia l'azione stessa a determinare la sua moralità. Per esempio: mentire ai nazisti è la cosa giusta da fare se salverà la vita degli ebrei che stai nascondendo. Mentire, come uccidere, può essere giusto o sbagliato a seconda dell'esito. Considera importanti le conseguenze delle sue azioni, Paul?»

«Tutto ciò è folle».

«Se segue il ragionamento morale conseguenziale, cosa che fanno in molti, allora tagliarle la gola potrebbe essere la mia più alta scelta morale, anche se la legge stabilisce che per me è sbagliato ucciderla».

«Non la passerà liscia».

«D'altro canto, se un'azione rispettosa della legge avesse terribili conseguenze, seguire la legge potrebbe essere sbagliato, e infrangerla giusto».

«Non può farmi questo».

«La legge è una guida accettabile, ma le conseguenze sono molto più importanti. Sono giunto alla conclusione che le sue azioni sono sbagliate, signor Birch. Decisamente sbagliate. Lei compie abusi e violenze su donne immigrate, e lo fa impunemente grazie al suo potere. Quindi ora dovrà fare una scelta. Il suo destino è nelle sue mani».

«Non ho mai sentito niente di più assurdo in vita mia. Non può farmi questo!».

«Continua a ripetere la stessa cosa, eppure», Danny spalancò le braccia, «lo sto facendo». Passò mentalmente in rassegna le varie possibilità, come d'abitudine.

*Scelta*: cambiare per sempre la vita di Birch ora, come da programma, o concedergli più tempo.

*Considera che*: quest'uomo non cambierà mai il suo modo di fare.

*Considera che:* innumerevoli donne e bambini hanno pagato un prezzo terribile per nutrire la perversione di quest'uomo.

E ancora... *Considera che:* qualche ora in più da passare con Birch, per quanto irritante e dolorosa, sarebbe un prezzo basso in confronto alla fievole possibilità di vederlo cambiare.

D'altra parte, l'azione giusta da compiere sarebbe stata dare a quell'uomo una bella scrollata, come previsto.

«Le darò ancora un po' di tempo per persuadermi del suo cambiamento, nel cuore e nell'anima. Se non riuscirà a convincermi, mi sentirò obbligato a interdirla dal suo ruolo di parlamentare. E questo significa alterare la sua vita per sempre».

Paul Birch tremava. *Mi crede*, pensò Danny. *È già qualcosa.*

«A lei la scelta», disse.

Devo aver perso conoscenza per qualche minuto, non di più, perché quando venni fuori da quella nebbia scura, l'uomo che era sbucato dal nulla per salvarmi stava ancora correndo. Quanto a lungo può correre un uomo che porta sulle spalle un corpo, anche se quel corpo arriva a stento ai quarantacinque chili? Se mi metto cinque paia di calze arrivo a un metro e cinquantotto e sono secca come uno stuzzicadenti, ma anche un atleta di livello mondiale avrebbe qualche problema a correre con un corpo sulle spalle per più di un minuto o due.

A meno che non si tratti di un angelo con i superpoteri, possibilità che avevo preso in considerazione, seppur con qualche dubbio. Credevo nei demoni perché li avevo sentiti per tutta la notte, ma non avevo mai incontrato qualcuno che mi trattasse come immaginavo dovessero fare gli angeli. Gli angeli erano roba da sogni infantili.

Ero a stento cosciente e del tutto incapace di muovermi, ma ricordo di aver pensato che qualcosa era cambiato, anche se per lunghi istanti non riuscii a capire cosa fosse. Poi mi resi conto che non ero più abbandonata sulla sua schiena: mi cullava tra le sue braccia come una bambina.

La pioggia si era diradata, ma dovetti strizzare gli occhi perché non si riempissero d'acqua. Misi a fuoco il suo volto. Aveva la giacca e la camicia fradicie. Aveva una spessa catena d'argento al collo.

Girò la testa per guardarsi alle spalle e capii che il pericolo era dietro di noi. La mia mente era ancora intorpidita, ed ero catturata dall'immagine di quest'uomo che mi teneva tra le braccia come fossi una bambola di pezza e mi riparava dai pericoli.

Vedevo tutto al rallentatore. Aveva la mascella forte e i capelli ben pettinati dietro le orecchie. Quando girava la testa gocce di

pioggia gli scivolavano sui capelli e aveva uno sguardo risoluto sopra la mascella tesa, ma non sembrava troppo sconvolto.

Riuscii a pronunciare un flebile e incerto «Salve».

Lui guardò in basso, con espressione severa. Occhi marrone scuro. «È tutto ok, dolcezza. Tieni giù la testa».

Tenere giù la testa? Ero già raggomitolata tra le sue braccia. Come potevo tenerla ancora più giù?

*Pop! Pop!* Gli spari risuonavano come se provenissero da una pistola giocattolo. Forse la mia testa sporgeva oltre il suo braccio: un proiettile che l'avesse mancato per miracolo poteva conficcarsi nel mio orecchio.

Tentai di sollevare il capo, ma era un gesto disperato. Mi abbandonai tra le sue braccia.

L'angelo svoltò dietro un angolo a tutta birra, poi si infilò in un parcheggio sotterraneo. Con il fiatone, si guardò alle spalle.

Ero così annebbiata che metà dei dettagli che sto raccontando potrebbero essere sbagliati: si muovevano ai margini della mia mente come fantasmi. Devo sforzarmi per ricordare esattamente cosa accadde, ma anche questi ricordi potrebbero essere allucinazioni, perché, come ho detto, ero in overdose.

Mi rammentai del braccio rotto e mi chiesi se la frattura fosse grave. «Siamo al sicuro?», chiesi. So che era una domanda stupida, ma era l'unica a cui riuscivo a pensare.

«Resisti». La voce era dolce ma forte. «Vedranno le nostre tracce».

«Sto per vomitare», dissi.

«Fai quello che devi fare, dolcezza. Solo, non morirmi addosso».

Si stava affrettando, ora, diretto a una porta laterale, credo. Ma io pensavo alle sue ultime parole. Il mio angelo mi dava il permesso di vomitare mentre mi teneva in braccio. Mi veniva da piangere. Se qualcun altro in passato era stato così gentile con me doveva essere successo tanto tempo prima, e i ricordi ormai erano svaniti.

Cominciai a piangere. Devo aver singhiozzato forte, perché mi zittì dolcemente mentre si fermava vicino a una porta con l'insegna "Uscita" debolmente illuminata. La infilò, uscì nella pioggia e scrutò in tutte le direzioni prima di tornare sul marciapiede da cui eravamo arrivati.

Stava ripercorrendo i nostri passi?

Svoltammo dietro lo stesso angolo, e rientrammo nel garage che avevamo appena lasciato nello stesso momento in cui la porta all'estremità opposta si chiuse. Gli sgherri di Cyrus avevano seguito le nostre tracce nel garage e poi fuori. Ma ora eravamo di nuovo dentro e sul terreno c'era una gran confusione di impronte diverse, quindi non avevamo lasciato tracce.

O almeno è così che ricordo la scena.

Il mio salvatore costeggiò un'auto e poi il muro, inoltrandosi nel parcheggio verso l'angolo più buio. Poi mi fece sedere a terra dietro un camion blu.

Mi distesi sul cemento e lo vidi scrutare dietro il camion per controllare se qualcuno ci avesse seguiti. Poi si chinò su di me.

«Ok, siamo al sicuro, per ora», sussurrò. Mi asciugò le lacrime con il pollice. «Sei ancora tra noi?».

Annuii. E ricominciai a piangere.

«Shh, shh... è tutto ok». Sollevò con cautela da terra il mio braccio rotto e lo tese. «Dobbiamo prenderci cura di questo braccio. Sei stata colpita ancora?».

Parlava in modo pragmatico, come un medico in una zona di guerra, ma forse sfoggiava sicurezza per darmi coraggio. O magari era davvero nell'esercito, per quel che ne sapevo allora.

«Mi dispiace tanto, dolcezza, riesci a resistere per me?».

Mi prese la nausea e cominciai a tremare. Improvvisamente mi tornarono i conati. Voltai la testa e vomitai. Se non fossi stata in una condizione pietosa, mi sarei sentita mortificata.

Mi prese la testa tra le mani e la voltò di nuovo verso di sé, pulendomi la bocca con la manica. «Devi solo resistere. Ti porterò fuori di qui. Torno subito».

Si accovacciò e fece il giro attorno al camion. Ricominciai a sprofondare nella nebbia. Da qualche parte sentii delle voci che urlavano, lontano... ma erano nel garage. Ci avevano trovati?

I mostri mi sibilavano ancora nelle orecchie. *Non puoi sfuggirci, Renee, siamo dentro di te e non ci puoi semplicemente sputare per terra. Sei malata dentro, lurida puttana.*

Era la fine. L'angelo mi aveva lasciata in una pozza di vomito e il

mondo mi stava collassando intorno. Quel camion era la mia tomba. Mi sarei accasciata lì sul cemento e sarei morta. O peggio, sarei rimasta sepolta viva per sempre.

Un urlo mi fece rinvenire. «Sono sul retro!». Scarpe umide calpestavano il cemento.

Il mio salvatore tornò, brontolando seccato tra un respiro e l'altro. Mi fece cenno di tacere e mi sollevò. «Mi dispiace, dolcezza. Reggiti forte».

Costeggiò il camion, la testa china. Come riuscì a sistemarmi sul sedile posteriore di un'altra auto così in fretta, giuro che non lo so. L'aveva scassinata? Ma in ogni caso, sì, ero su quel sedile dove mi aveva appoggiata, a faccia in giù. Il braccio rotto era al riparo sotto la pancia.

La portiera mi colpì i talloni quando la chiuse.

Sentii accendersi il motore.

Poi realizzai che l'auto schizzava in avanti.

I proiettili si conficcavano nella carrozzeria e il mio salvatore ripeteva il suo mantra – «Resisti, resisti, resisti» – mentre le gomme fischiavano e l'auto imboccava una rampa.

Qualcosa urtò la macchina. Un corpo, forse.

Sfondammo il cancello di legno e sbucammo sulla strada. Un altro proiettile colpì il baule, poi volammo nella notte.

«Resisti, dolcezza, devi solo resistere».

Mi ripetevo mentalmente lo stesso ordine. *Resisti, Renee. Devi solo resistere.*

La notte si fece nera.

Non so quanto a lungo sono rimasta in quella macchina. Mi stavo solo aggrappando alla vita e sognavo di fluttuare nello spazio profondo. Sopra di me erano sospesi degli angeli, sussurravano, mi tenevano viva.

Avvolsero il braccio rotto in una benda bianca scintillante e mi spruzzarono un liquido verde nella gola per impedirmi di vomitare ancora. Mi lavarono tutto il corpo in acqua tiepida e mi fecero indossare una soffice vestaglia bianca, poi mi sdraiarono su un letto.



Mi spazzolarono i capelli cantando un ritornello che mi faceva pensare a Mariah Carey. Era come se lei fosse china su di me, le mani giunte, e cantando esaltasse la mia bellezza. Continuava a cantare lo stesso ritornello, senza fine.

«Sei bella, non lasciare che il diavolo ti confonda. Sei un angelo ai miei occhi, sei così bella».

Era fantastico, ma anche inquietante. Di sicuro, non credevo che gli angeli sapessero mentire in modo così spudorato. Volevo dirle che si sbagliava, che non ero bella, che stava parlando della ragazza sbagliata. Smetti di mentire, ti prego. Non mi prendere in giro con queste balle.

Ero la donna più idiota del mondo, quella che aveva buttato tutto nel cesso perché era troppo, troppo stupida. Quella che non riusciva a farsi amare dal padre. Quella che si sparava l'eroina e poi vomitava nei viali.

Quella che lavava la biancheria nel lavandino con un pezzo di sapone per risparmiare spicci per la dose.

Quella che faceva tutto quel che Cyrus voleva quando voleva, perché era terrorizzata da quel che sarebbe successo se avesse detto no.

Quella che possedeva solo due paia di jeans, uno dei quali in effetti era di Sara, che aveva tre taglie in più della mia.

Quella che piangeva prima di addormentarsi, quando ancora le lacrime non si erano dissolte nella nebbia degli oppiacei.

Il mio nome era Renee Gilmore, ed ero disgustosa.

Ma la voce dell'angelo continuava a coccolarmi, mi avvolgeva con la sua dolcezza, al punto che pensai di essere morta. Forse stavano davvero cercando di lavarmi per rendermi bella.

A un certo punto mi svegliai e capii di essere in una stanza da letto illuminata da una luce soffusa. Alcune immagini si fecero strada nella mia coscienza: un lenzuolo tirato su fino al mento; il braccio bendato adagiato sopra; un alce che mi fissava.

Non era il paradiso. Era un ospedale. No. No, ero nella stanza di qualcuno. In una casa.

Poi scivolai nel coma.